

## Una nuova Autorità Nazionale Palestinese

Giorgio Gallo

In questi giorni imperversa la polemica sui documenti riguardanti i negoziati israelo-palestinesi pubblicati da *Al Jazeera* e dal *Guardian*. 1676 documenti che coprono un periodo che va dal settembre 1999 al settembre 2010, e che provengono da fonti palestinesi, principalmente da una struttura tecnica palestinese di supporto ai negoziati, Negotiation Support Unit (NSU), con sede a Ramallah. I documenti mostrano la disponibilità dei negoziatori palestinesi a concessioni rilevanti su temi caldi quali Gerusalemme e diritto al ritorno. Le reazioni sono state molto forti sia in Palestina che sulla stampa internazionale. Hamas ha condannato i dirigenti dell'ANP come traditori. Paola Caridi, bravissima giornalista che vive a Gerusalemme, titola il commento scritto per il suo blog (<http://invisiblearabs.com/>) “Storia di una capitolazione”.

Certamente, la disponibilità ad accettare l'annessione a Israele di tutti gli insediamenti di Gerusalemme tranne uno (Har Homa), oppure la sostanziale rinuncia al diritto al ritorno dei profughi, può giustificare parole forti come tradimento e capitolazioni. Eppure in realtà poco di ciò che emerge dai documenti è veramente nuovo. Già nei cosiddetti parametri di Clinton (dicembre 2000), sostanzialmente accettati da Arafat, si diceva che a Gerusalemme le aree ebraiche sarebbero rimaste in Israele e quelle arabe nello stato palestinese. E il diritto al ritorno veniva interpretato come diritto al ritorno nella regione e principalmente nel nuovo stato palestinese. Solo un limitato numero di profughi sarebbe stato accolto nello stato israeliano, presumibilmente molto meno di quelli proposti dalla delegazione palestinese secondo i documenti, 10.000 all'anno per 10 anni. Se Barak, e non Sharon, avesse vinto le elezioni del 2001, è probabile che l'accordo su queste linee che era stato delineato nei negoziati di Taba sarebbe stato approvato sia da Arafat che da Israele.

In realtà l'esposizione impietosa dell'atteggiamento della delegazione palestinese mostra, più che il tradimento, il fallimento di una leadership e della sua strategia, e anche il senso vero che questi negoziati ormai quasi ventennali hanno avuto. L'impressione di fondo che emerge, secondo il *Guardian*, “dalle registrazioni confidenziali di un decennio di colloqui di pace mediorientali è la debolezza e disperazione dei leader palestinesi, l'intransigenza dei negoziatori israeliani e l'atteggiamento sprezzante verso la parte palestinese spesso mostrato da politici e funzionari americani”. Nelle minute di una riunione fra palestinesi e americani leggiamo che il negoziatore palestinese Saeb Erakat quasi implora gli americani ad intercedere perché Netanyahu blocchi le costruzioni a Gerusalemme: “Se [Abu Mazen] va ai negoziati in queste condizioni ciò lo distruggerà” ... “Ciò che è nelle carte (la proposta presentata dai palestinesi, ndr) dà loro la più grande Yerushalaim (*sic*) della storia ebraica, il ritorno di un numero simbolico di profughi, uno stato demilitarizzato ... Cosa posso dare di più?”.

I negoziati appaiono per quel che sono realmente: il modo per Israele di continuare a realizzare fatti sul terreno che consolidino il suo controllo su tutta la Palestina (Tzipi Livni arriva quasi ad ammetterlo esplicitamente<sup>1</sup>) e per una leadership palestinese sempre più dipendente dagli USA e anche da Israele lo strumento per garantire la propria sopravvivenza.

D'altra parte non è un fatto solo di oggi. Già l'accordo di Oslo del 1993, definito da Edward Said “uno strumento di resa da parte palestinese, una Versailles palestinese”, nasceva da una situazione di grande debolezza che metteva a rischio la stessa sopravvivenza della dirigenza palestinese dell'esterno. In una intervista dell'ottobre 1993, Haydar 'Abd Al-Shafi, capo della delegazione palestinese alla Conferenza di Madrid, e poi negoziatore a Washington, così si esprimeva sull'accordo: “Gli israeliani continuano a controllare militarmente [i territori] e nulla indica che

---

1 Tzipi Livni, in una riunione del 21 maggio 2008, dopo la conferenza di Annapolis, a un Ahmed Qureia che rifiuta di accettare che l'insediamento di Ma'ale Adumim venga annesso a Israele e che minaccia di sospendere la discussione, risponde che allora i palestinesi “avrebbero visto sempre più fatti sul terreno”.

questo controllo finirà. Ci sono insediamenti dovunque. In essenza [ciò che ci viene da Oslo] è quella autonomia che abbiamo sempre rifiutato”. Secondo lui l'OLP aveva nei fatti accettato l'esistenza di due separate amministrazioni, due separati sistemi giudiziari, e quindi di una sorta di *apartheid*. Il lungo processo di pace seguito a Oslo non ha fatto altro che consolidare la realtà dell'*apartheid*.

I documenti di *Al Jazeera* confermano la necessità di nuove politiche e di nuove leadership palestinesi. In effetti è ciò che sta già accadendo sul campo con la resistenza nonviolenta che negli ultimi 5 anni si è andata diffondendo in tutta la Palestina, e con la campagna BDS (Boicottaggio, Disinvestimento, Sanzioni). Ed è anche ciò che emerge dal documento “Rimprendere in mano l'iniziativa” preparato dal Palestinian Strategic Study Group (<http://www.palestinestrategygroup.ps/>), nel quale si propone la riforma dell'Autorità Nazionale Palestinese, oggi sempre più funzionale alla sicurezza israeliana, in una nuova Autorità di Resistenza Palestinese (ARP) che guidi la lotta nonviolenta all'occupazione, che sia strumento di *empowerment* per il popolo palestinese e che operi per “massimizzare il costo per Israele di continuare l'occupazione”.